

Mese di novembre

I sei *jacaranda*² ed i tre pioppi hanno compiuto tre mesi. Non sono più alti di me, ma il novembre prossimo saranno nove discreti alberelli, un embrione di boschetto a forma di filetto sotto la cui ombra mi siederò a leggere il giornale.

Proprio come sto facendo ora, seduto in una bassa sedia di stuoia accanto al per ora esile pioppo che occupa l'esatto centro geografico del boschetto: sei *jacaranda* disegnano, tre a tre, due degli angoli; per la diagonale al centro corrono i tre pioppi. Mi piace questo rigore geometrico ed estetico consigliatomi nel così freddo agosto scorso dalla venditrice del vivaio TuttoVilla.

Leggere il giornale, in realtà, non m'interessa molto; l'ho però portato per l'inerzia di bere mate che pare esiga, al mattino, la compagnia del quotidiano. Direi che le notizie si ripetono, che sono come un tema con variazioni: *Gli Stati Uniti minacciano l'invasione: severa avvertenza del presidente; Si gioca al Newell's la classica di Rosario: già esauriti i biglietti popolari; Dopo 90 giorni nessuna notizia dell'industriale scomparso a Nueva Pompeya; Festival del cinema: i premi che erano attesi; Corruzione al Senato: la Corte si è dichiarata incompetente...* La cosa certa è che, dopo aver letto i titoli e scorso un po' il contenuto delle notizie, questo giornale domenicale servirà ad accendere sabato prossimo il fuoco per l'asado³.

Poiché è questo il nostro tran tran. Di sabato io m'incarico di preparare l'arrosto: a volte vengono a mangiare da noi degli amici. La domenica Marta cucina della pasta, le piccole scorrazzano per la villa ed io passo parte della mattina senza fare nulla di utile: bevo mate, leggo il giornale e lascio vagare il pensiero ed i ricordi finché mia moglie mi chiama per il pranzo. Nella villa non abbiamo animali domestici, ma ogni tanto ci fa visita qualche gatto randagio.

Io sono Pablo Eduardo Ferrari, professore in carica di Lingua e Letteratura. Non ho letto abbastanza, ma ho letto molto di più della maggior parte della gente.

Pur avendo pubblicato un qualche mediocre racconto in qualche rivista poco nota, la mia inclinazione è anzitutto drammatica: posseggo l'istrionica facoltà d'improvvisare, in aula, piccole opere teatrali che hanno i miei alunni come spettatori e me come autore e protagonista esclusivo. Qualora avessi seguito appositi studi, avrei potuto guadagnarci da vivere come attore.

Ho sofferto in passato di qualche ristrettezza fino a raggiungere, negli ultimi anni, una certa tranquillità economica cui molto hanno contribuito i diritti che ottengo con i miei libri di testo, e le entrate di pubblico ragioniere di Marta.

Vi sono persone che a fronte della loro forza fisica dispongono d'una certa debolezza intellettuale e viceversa. Non è il caso mio. Così come mi ritengo possedere intelligenza e cultura accettabili ho un buon

fisico da sportivo. La pratica del remo mi ha conferito un'efficace muscolatura e molta forza nelle braccia. Ancora oggi, passati i quaranta ed aiutato dalla mia statura elevata, gioco come portiere nelle sfide per diletto di calcio e come avanti negli incontri fra amici di rugby.

Al servizio militare non feci altro che perdere tempo e restare indietro d'un anno nei miei studi di Lettere. Siccome fui destinato al corpo del genio imparai (quasi sette decenni dopo la Prima Guerra Mondiale) a costruire trincee cosicché, quando fu necessario, non trovai il minimo inconveniente a fare uno sterrato di due metri di lunghezza per uno di larghezza e profondo a sufficienza perché il sedile in plastica, accostato per la sua spalliera, non ostacolasse il normale sviluppo del filetto degli alberi.

In occasione del precedente acquisto la venditrice di TuttoVilla s'era presentata come Silvia; mi risultò assai simpatica col suo stile sorridente d'insegnarmi come si piantavano e si curavano i pioppi e gli *jacaranda*. Se non fosse perché avevo altre preoccupazioni avrei persino scherzato un po' con lei sulla sua eccellente memoria dato che mi ricordava come "il signore d'una sola sedia in plastica, due abbeveratoi automatici e l'ucchielliera a tre piani". Non so riportare i fondamenti della sua spiegazione scientifica a favore del disegno a forma di filetto, ma so che allora m'erano parsi irrefutabili. Ricordo che aveva detto diverse volte: "Il pioppo e lo *jacaranda* si combinano bene".

Il pioppo centrale del filetto fu da me battezzato come Pioppo C.: la C., lettera assai frequente nella lingua spagnola, può stare per Centrale e pure rappresentare l'iniziale d'un nome di battesimo o d'un soprannome.

A metà strada fra José C. Paz e Derqui ho *La Manzana Pareja* che così ho battezzato in omaggio a Borges: è una villa di campagna d'un solo ettaro dove, qualche fine settimana in cui il tempo è favorevole, noi quattro andiamo a trascorrere lontano da Buenos Aires qualche ora all'aria pura. Il terreno fu acquistato da mio nonno nel 1948, quando valeva pochi spiccioli, ed ora appartiene a me. Per la precisione occupa "un isolato intero ma in mezzo alla campagna"⁴ in una zona appartata e fangosa dove non abita nessuno. La circonda un muro di mattoni di tre metri d'altezza; sul muro corre una protezione di sei file sovrapposte di filo di ferro. All'esterno il muro è coperto da rampicanti; da lontano sembra una selva. Mi piace trovarmi in questa specie di fortificazione che mi isola dal mondo esterno.

Pure eredità di famiglia, la casa —posta nella zona in fondo al terreno— è ampia e modesta (stanza da pranzo e tre camere da letto medie). Staccata dalla casa e dal muro di cinta c'è un'altra costruzione più grande e più vecchia ma con gli interni non finiti. Fu forse pensata come alloggio del personale di servizio ma mai utilizzata a tale scopo (poiché servitori non ve ne sono mai stati). Per la sua facciata triangolare, o perché così, la chiamiamo *la cappella*. Serve da garage, da deposito di attrezzi e cianfrusaglie, da mini biblioteca e da luogo dove a volte mi rifugio a scrivere.

Tra il portone dell'ingresso e la zona della casa e la *cappella* si stende il parco, ossia una superficie verde e piana; una stradina in lastre di pietra, biforcata, unisce

l'ingresso con la casa e con la *cappella*. Gli eucalipti che li ombreggia sono ben antecedenti entrambe le costruzioni. Ma l'incipiente boschetto a forma di filetto, impiantato al centro esatto del terreno, è opera delle mie mani.

Mese di agosto

Dal davanzale della finestra Osiris provò a saltare in casa ma cadde pesantemente. Troppo pesantemente per un siamese bello e snello di tre chilogrammi di peso. Cominciarono allora i miagolii gravi, cavernosi, con cui Osiris esternava il dolore che —come sapemmo più tardi— gli stava consumando le viscere.

La finestra aveva una griglia di protezione che era stata messa per sicurezza delle bimbe quando erano piccole, poi lasciata per indolenza e poco appresso perché Osiris si stendesse al sole, in quel rettangolo di mattonelle rossicce, senza pericolo di cadere dal quarto al piano terra dell'edificio di Villa Urquiza dove abitiamo.

. . .

L'edificio aveva otto piani. Al quinto abitava una famiglia ricca e grossolana —gente che produceva rumori, che ascoltava a volume elevato musica ordinaria, che si tingeva i capelli, che vestiva male, che emanava odore di traspirazione, che ostentava oggetti di lusso—: la famiglia dell'ingegnere chimico Jorge Carlos Buslaw il cui nomignolo era Cacho; a quanto asserivano, il denaro fluiva loro in abbondanza dalla fabbrica di lui a Nueva Pompeya.

Cacho era biondo, semicalvo, insignificante e malvagio; sua moglie, la quintessenza della volgarità; le sue figlie adolescenti, due zotiche ignoranti e brutte.

Man mano che il tempo passava, senza che io riuscissi a stabilire perché, avvertii che Cacho, sua moglie e le sue due figlie ci odiavano. Odiavano me, odiavano Marta e odiavano le gemelle (che allora erano piccolissime e non avevano modo di farsi odiare).

Certo era che Cacho ed i suoi, inspiegabilmente e sistematicamente, si dedicarono ad osteggiare la nostra famiglia con una varietà di attacchi tanto assurdi quanto puerili (ad esempio: chiuderci la porta dell'ascensore sul naso).

Devo riconoscere che certa aria di sufficienza che mi accompagna, il disprezzo per l'ostentazione di ricchezza e l'indubbia bellezza di mia moglie potevano costituirsi fattori irritanti. Per indole stessa del nostro sprezzante carattere noi ignoravamo Cacho e le sue aggressioni. Cacho —piccolo e complessato— percepiva il disprezzo.

Un insulto o, quanto meno, una risposta furente da parte mia lo avrebbero reso assai felice; ma io mai con altro gli rispondevo se non col silenzio.

. . .

—Deve aver fatto indigestione ed ha dolori per infiammazione di stomaco— disse il veterinario—. Gli daremo queste gocce disinfiammanti e la cosa più probabile è che stanotte torni a stare perfettamente.

Per tutto il tragitto dall'ambulatorio veterinario sino a casa Osiris non cessò di dare in lamenti, ogni volta più disperati; una sorta di ronfo rauco, di lugubri muggiti inframmezzati da raffiche acute. L'esternazione di chi dentro sta andando a fuoco.

—Gli sta già facendo effetto l'antinfiammatorio— dissi alle mie figlie. Se ambedue erano già in preda al pianto per le grida del gatto, furono travolte dalla tragedia quando, circa tre ore dopo, Osiris morì.

Osiris era morto, tra atroci dolori. Ma perché *tra atroci dolori*? Che male poteva aver fatto a nessuno quell'essere così affettuoso?

. . .

—L'autopsia non costa poco— disse il veterinario più tardi.

—Non importa: voglio sapere di che cosa Osiris è morto.

. . .

Non ero io chi giocava col gatto né chi gli faceva coccole. Per necessità del mio lavoro arrivavo a casa all'imbrunire e non m'interessavo troppo di Osiris. Ma ne ammiravo l'intelligente bellezza, il fulgore dei suoi occhi azzurri, la sua condotta giudiziosa ed educata.

Le gemelle, che avevano otto anni e dormivano con esso, non cessavano di piangere.

Perché non mi vedessero, mi chiusi in bagno. E, senza riuscire a trattenermi, piansi, piansi, terribilmente piansi la morte di Osiris.

. . .

—La cosa, disgraziatamente, è alquanto frequente. L'hanno avvelenato; hanno impastato delle palline mescolando carne macinata, uovo e veleno.

—Che tipo di veleno è?

Le parole del veterinario mi raggiunsero come una raffica tremula:

—... 3-idrossi-carbofuran-tossigeno... si trova in commercio come carbofuranex... disinfestante... si usa soprattutto per combattere i curculionidi del mais... una polvere bianca simile all'amido... diluita in acqua si applica per aspersione... in tali dosi è quasi inoffensivo per l'uomo e gli animali della campagna... al gatto gliene hanno dato sui venti grammi... concentrazione elevatissima... ucciderebbe un elefante... produce effetti dolorosissimi... ustiona le pareti dello stomaco e dell'intestino... occlude le vie respiratorie... dispnea angustiosa... morte per blocco cardiorespiratorio spasmodico.

. . .

A scuola cercai consulenza professionale; il collega Guillermo Brancatti, prima d'essere professore di storia, aveva seguito la carriera di polizia e s'era ritirato col grado di vicecommissario. Senza perdere l'aria severa che è il marchio di fabbrica dell'ufficiale di polizia, Brancatti era simpatico ed assiduo lettore. M'apprezzava molto. Gli dissi che m'occorrevano certe informazioni per scrivere un romanzo con dei crimini;

aprendo un foglio che mi serviva da promemoria gli formulai una quantità di domande molto precise (cosa, dove, come, quando, chi).

Una volta in possesso delle informazioni, comprai gli arnesi necessari.

• • •

All'informazione scientifica fornita da Brancatti volli aggiungere un tocco di fantasia letteraria. Cercai "Los crímenes van sin firma" (I delitti non hanno firma), il racconto di Adolfo Pérez Zelaschi, e trovai un certo passo che ricordavo solo in parte:

... la cosa migliore per spaccare un cranio come fosse un uovo è un manganello flessibile ed economico che si costruisce dando ad una tela spessa la forma di un tubo lungo e stretto riempiendolo di sabbia. Lo feci così, aggiungendovi un buon peso di pallini ed una piccola palla di piombo all'estremità. Risultò un bastoncino sufficientemente pesante ma abbastanza comodo da portare allacciato alla cintura ove sta discreto come una suora

La ricetta mi parve fattibile e la misi subito in pratica prescindendo però dai pallini e dalla palla di piombo, elementi che avrebbero potuto risultare controproducenti.

• • •

Per più d'una settimana feci uso ogni giorno fino a sera del nostro Ford Orion, l'auto di famiglia. La parcheggiavo a Beazley, fra Einstein e Cachí. Andavo poi a calle Mom; con due o tre passaggi casuali e scrupolosi studiavo i movimenti dello stabilimento industriale. Una fabbrica prospera: in un paese dall'abbondante produzione agricola i disinfestanti ed i pesticidi necessitavano sempre. A partire dalle 18:00 cominciarono ad andar via, da una sorta di portone, gli operai e gli impiegati semplici; un po' più tardi, da una porta più piccola, uscivano gli impiegati che supposi di livello più elevato.

L'ultima luce a spegnersi era quella della finestra centrale al primo piano dove —accertai— si trovava l'ufficio del proprietario dell'azienda. Questo avveniva più o meno alle 20:00. D'inverno, alle 20:00 è notte fonda, e la calle Mom è un deserto.

• • •

Benché calle Mom si trovi alquanto lontano da Villa Urquiza, quel venerdì lasciai la Orion nella mia autorimessa (la numero 4) del garage dell'edificio; la rimessa 5 non era occupata.

In Triunvirato e Olazábal presi l'autobus 112.

Dato ch'era molto freddo, m'avvolsi nel soprabito ed in una sciarpa nera calcandomi in testa un berretto grigiastro con visiera. Benché il sole non ci fosse né avrebbe potuto esserci, avevo in tasca un paio di occhiali scuri —che al momento giusto m'avrebbe dato

una certa aria di mafioso da film— ed in mano una borsa sportiva con alcune cose utili.

In calle Mom, sul marciapiede opposto, irriconoscibile e come distratto fra gli alberi, attesi vicino al Rover.

Intorno alle 20:10 la luce dell'ufficio centrale si spense; qualche istante dopo il mio uomo era sul marciapiede. Chiuse la porta piccola del personale superiore e mise il portachiavi nella tasca del soprabito. Aveva ora in mano la chiave dell'auto. Per entrare dalla portiera sinistra scese sulla carreggiata, disattivò il dispositivo di sicurezza e fece per posare la mano sulla maniglia.

Bastò una sola manganellata del tubo di sabbia a farlo cadere a faccia in avanti. Lo rigirai, misi la mano nella borsa sportiva e gli versai in bocca un fiotto di sciroppo sonnifero.

Prima d'immobilizzargli le mani ed i piedi con manette e cappi lo distesi sul sedile posteriore; gli detti poi una stirata alle maniche del soprabito e alle pieghe del pantalone. Una volta comodo e confortevolmente seduto non mi sembrò adeguato tappargli la bocca con il nastro da imballo: era solo un uomo addormentato sul sedile posteriore di un'auto.

• • •

L'auto aveva sufficiente gasolio per arrivare da Nueva Pompeya al distretto di General Sarmiento. Una eccellente Rover che circa sei ore più tardi feci ruzzolare e sparire nelle acque di río Reconquista.

Si rivelò di sonno pesante. Già ormai nella sala della *cappella*, socchiuse un po' gli occhi, piegò un po' il capo e continuò a dormire mentre io gli toglievo il soprabito, la giacca, il pullover, la cravatta, la camicia, le scarpe, i calzini, i pantaloni, la biancheria intima. Lo liberai anche della manetta alla mano destra.

Una volta messolo a sedere sulla sedia di plastica lo avolsi in una grossa corda; solo i giri necessari perché venisse del tutto immobilizzato: tenevano parte del suo torso e la spalliera della seggiola, e parte delle sue gambe e i piedi della sedia, ma lasciavano scoperti mani e piedi.

Misi alla sua destra un piccolo tavolo; su di esso una brocca piena d'acqua e un bicchiere.

Tra tanto daffare s'erano fatte già le dieci passate di sera: cominciai ad avere fame. Nella casa c'erano formaggi, salumi e crackers.

Dopo aver placato la fame, mi lavai i denti.

Il mastello d'alluminio, ch'era appartenuto a mia nonna, era una reliquia degli anni 50. Quegli enormi mastelli dove, in epoca precedente alle macchine lavatrici, le donne mettevano in candeggio la biancheria. Sul fondo misi il cappotto, ch'era il capo più grande. Non volli curiosare in tasche, portafogli o documenti. Per inzuppare quella collinetta di abiti di buona qualità fu necessario impiegare l'intero contenuto della latta di cherosene. A combustione finita, tra la cenere del fondo non rimaneva che qualche rimasuglio di chiavi o cose del genere. Una settimana dopo venne restituito tutto al legittimo proprietario.

Quando feci ritorno alla *cappella*, lo trovai sveglio. Mi parve che non riuscisse a capacitarsi della sua situazione. Tremava.

—È degno di nota, mio caro amico Cacho. Oggi è un giorno molto freddo e lei sente la mancanza dei suoi vestiti. Certo che le corde le coprono qualcosa, ma non possono essere paragonate ai suoi capi di eccellente qualità, una vera pena averli inceneriti.

Cominciò allora ad insultarmi con termini volgari che preferisco non ripetere.

—Oh, perbacco, perbacco, che vocabolario ridotto e povero. Non mi piace, distinto Cacho, udirle dire quelle frasi volgari. Onde porre prima possibile termine a questa scena irritante le spiego cosa faremo.

—Sei un ladro! Mi hai rubato l'auto e i vestiti! Ti farò andar dentro per il resto della tua vita così che tu marcisca in carcere!

—Errore, errore, mio caro vicino. Credo che lei non capisca: né sono un ladro, né andrò a finire in nessun carcere. La informo che, non ammirando la sua oratoria, le taperò la bocca con del nastro da imballo.

Poté solo far oscillare un po' la sedia.

—È possibile che lei, mio caro Cacho, si ricordi di Osiris. Era un bel siamese, un gatto dolce ed affettuoso che non aveva mai causato del male a nessuno.

Con movimenti convulsi del capo e degli occhi sembrò volesse opporsi alle mie parole.

—Lei ha fatto ad Osiris un piccolo scherzo. Il gatto aveva creduto che lei, dalla finestra del suo appartamento, gli lanciasse una polpettina di uovo e carne. E si scopre che no: mescolati all'uovo ed alla carne macinata c'erano una ventina di grammi d'una polverina bianca chiamata carbofuranex. Una simpatica polverina che, detto tra parentesi, si produce nella sua fabbrica. Somministrata a persone o animali, brucia loro le viscere, ostruisce loro le vie respiratorie e li fa morire tra atroci dolori.

Chiusi il mento nel palmo della mano e finì di rimembrare:

—È stato così che è morto Osiris: senza avere alcuna colpa e senza possibilità di difendersi.

Con un gesto quasi magico esibii, fra l'indice e il pollice, una pallina di carne macinata.

—Questa polpettina, mio caro amico burlone, è simile a quella da lei elaborata per uccidere Osiris: formano parte di essa venti grammi di carbofuranex. Immaginiamo che io liberi le sue labbra dal nastro da imballaggio e le stringa le narici tra le dita; lei non potrà, prima o poi, che aprire la bocca, e sarà per me assai facile farle mandar giù la pallina velenosa.

Non avrei mai supposto che gli occhi di una persona potessero dilatarsi così enormemente, non avrei mai immaginato che una persona potesse espirare tali torrenti d'angustia.

—Sarebbe inumano, da parte mia, fare soffrire a lei (un ingegnere chimico, un industriale di successo, marito d'una donna fine, padre di due figlie belle) gli stessi terribili dolori patiti da Osiris che altro non era che un disprezzabile animale.

Soppesai un istante la pallina nella mia mano destra.

—No, decisamente, lei non merita una morte così crudele. Butterò perciò questa polpettina nel water.

Entrai in bagno. Senza chiudere la porta tirai, in effetti, la pallina nella tazza, pigiai il pulsante e feci correre l'acqua.

Mi diressi quindi alla stanza a lato. Lì c'era l'uccelliera. I suoi inquilini erano equilibratamente distribuiti sui tre piani. Grazie alle sue ruote fu assai facile trasportarla nella sala.

—In questa uccelliera non teniamo canarini o chingolos⁵: teniamo nove gatti, tre per ripiano. Si sono sviluppati forti e sani dato che ho avuto l'accortezza di alimentarli adeguatamente. Disgraziatamente per essi, però, fanno ora tre giorni che non assaggiano un boccone: hanno una certa fame ed è possibile che ciò li renda un tantino aggressivi.

Aprii le tre porte della gabbia. Senza fretta, e nella loro cauta eleganza, i nove gatti si disseminarono per la stanza.

—Porto fuori la gabbia. Non sarebbe giusto che lei dovesse sopportare l'odore degli escrementi e dell'urina.

Lo feci. Ripulii poi il pavimento e passai uno straccio con del detergente.

—L'ospite ha diritto ad un alloggio pulito. Avrò già visto, mio caro amico, che alla sua destra c'è un tavolo con una brocca d'acqua ed un bicchiere: con la mano libera da quel lato, se non fa bruschi movimenti, le sarà molto semplice bere nel caso avesse sete. Oh, a proposito, dimenticavo quasi. Scusi un secondo.

Tornai con i due abbeveratoi automatici e li deposi a terra. Lanciai un'occhiata attorno.

—Sono dei gatti ordinari. Non possono essere paragonati ad Osiris; potremmo tuttavia dire che, simbolicamente, questi gatti sono figli di quel gatto. E che, parodiando Borges, tutti i gatti sono un solo gatto.

Innanzitutto al mio amico spettatore, mi preparai al monologo centrale della commedia.

—Ora, signori gatti, dovrete guadagnarvi da vivere. La *cappella* è pulitissima ed ermetica: non vi troverete neppure uno scarafaggio e tanto meno topi o ratti. I felini, animali carnivori, sanno cavarsela da soli. Dato che c'è cibo in abbondanza non si verificheranno casi di cannibalismo. All'inizio costerà forse loro un po' mordere o spezzare grossi volumi. Ma, ad esempio, le orecchie o le dita o il naso non rappresenteranno alcuna difficoltà; tanto meno altre parti salienti.

I gatti —curiosi come sono— perlustravano tutti gli angoli della *cappella*. Alcuni marcarono la loro zona sfregandosi contro i mobili.

Quando tolsi a Cacho il bavaglio perché, nel caso, potesse bere, neanche aprì bocca.

—La saluto, mio caro amico. Gridare per chiedere aiuto sarebbe inutile. La *cappella* è come una tomba sigillata, immersa tra gli eucalipti e circondata da un muro che la isola da un luogo dove, peraltro, non v'è nessuno.

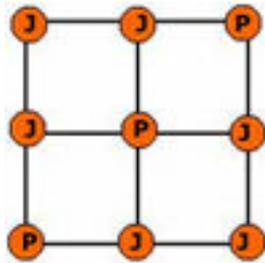
Spensi la luce e, prima di chiudere la porta, mi accomiatii:

—Figli di Osiris, spero di non mancarvi. Torno venerdì prossimo: per lasciarvi in libertà e per traslare i resti del pasto al filetto degli alberi.

Note

1. Il termine originale *tatetí* —chiaramente onomatopeico come del resto l'equivalente nordamericano *tic-tac-toe*—, da noi qui tradotto con l'italiano "filetto", è un gioco semplice ed

antico ricordato da Ovidio nell'*Ars amatoria* (III, 365-366):
 "Parva tabella capit ternos utrimque lapillos / in qua vicisse
 est continuasse suos." (La piccola tavoletta riceve tre
 sassolini per parte / e vincere è di seguito i propri allinearvi.)
 Il gioco del filetto era assai popolare presso i romani e ci
 restano anche antichi dipinti in cui compaiono dei legionari
 intenti al gioco dei *terni lapilli*. Anche Marziale ci parla di una
 scacchiera in avorio di questo gioco la cui origine è tuttavia
 assai più antica. Una delle tracce più remote del gioco è infatti
 nel tempio di Kurna, nell'Alto Egitto, dove su pietra trovasi
 inciso uno schema del filetto risalente al 1400 a.C. Anche nel
 Medioevo era un gioco assai popolare e le scacchiere che
 ancora oggi si vedono tracciate sui banchi del coro
 dell'Abbazia di Westminster o della cattedrale di Canterbury ci
 dicono come taluni monaci provassero a combattere la



delle lunghe
 pratiche devozionali con lo
 stesso furtivo passatempo di
 alcuni studenti di oggi. Lo
 schema qui a lato, oltre che a
 dare un'idea della forma del
 gioco a quanti non lo
 conoscessero, ha soprattutto lo
 scopo di mostrare in che

maniera il protagonista del
 racconto, Pablo Eduardo Ferrari, ha messo a dimora le piante
 secondo i consigli ricevuti. La disposizione degli alberi è
 indicata dalle lettere J (jacaranda) e P (pioppo). Il filetto è
 ottenuto con una sequenza in diagonale P – P – P.

2. Jacaranda. Albero decorativo della famiglia delle
 Bignoniaceae originario dell'America meridionale. Cresce
 senza problemi in zone temperate fino a raggiungere
 un'altezza intorno agli 8-10 metri. In genere non necessita di
 particolari cure ed accortezze dal momento che viene
 attaccato assai di rado da parassiti o malattie.

3. Carne arrostita alla brace per mezzo di graticole o con
 particolari attrezzi utilizzati con grosse pezzature alla maniera
criolla. Per avere un'idea di quest'ultima maniera:
http://www.criolloexpeditions.com/images/criollo_12_1_2_8t_ex.jpg

4. Fernando Sorrentino cita qui dalla poesia *Fundación mítica
 de Buenos Aires* di Jorge Luis Borges contenuta in *Quaderno
 San Martín* del 1929: *Una manzana entera pero en mitá del
 campo | expuesta a las auroras y lluvias y suestadas. | La
 manzana pareja que persiste en mi barrio: | Guatemala,
 Serrano, Paraguay, Gurruchaga*. Questo isolato in cui Borges
 visse giovanissimo prima di trasferirsi in Europa si trova nel
 tradizionale quartiere di Palermo ed è delimitato dalle vie da
 lui citate, ma quella di Serrano è oggi intitolata a J.L.Borges.

5. Uccello dell'ordine dei Passeriformi, appartenente alla
 famiglia dei Fringillidi, il cui nome scientifico è *Zonotrichia
 capensis*. Diffuso in quasi tutto il territorio sudamericano, in
 Argentina è comunemente chiamato *chingolo*; ma anche
ycancho nel nord del paese, *cachilo* nell'est; *chuschiú* nella
 zona di Córdoba, *marumbé* in idioma guaraní, *chincol* in
 quello mapuche e *kiken* in tehuelche. Per altre notizie vedasi:
<http://ar.geocities.com/pajarosargentinos/chingolo.htm>

Traduzione © e note di **Mario De Bartolomeis**